

Traduzione del Testo<sup>(1)</sup>

## ZAYNAB

— Partirò come oggi.

Queste furono le parole che Ibrahîm potè dire a Zeinab quando l'incontrò di ritorno dall'acqua, carica della giarra ricolma. Quelle parole a momenti la facevano cadere in delirio. Ella tornò a casa lentamente. Ogni qualvolta le tornava alla mente la frase, perdeva quasi la ragione. Ma, nonostante il dolore da cui era sopraffatta, portò a termine gli abituali giri per l'acqua, e tornò ancora una volta con la giarra vuota.

Il tramonto era prossimo. Ella appoggiò il recipiente sul bordo del canale, discese tra i campi e si incontrò con Ibrahîm. Camminarono insieme fino ai piedi di un albero presso il tabùt, fuori dallo sguardo dei passanti: stettero seduti accanto, entrambi in silenzio. Nessuno dei due era capace di parlare, nè di guardare il compagno. Poi il giovane trasse un lungo sospiro dal profondo del cuore, e prese la mano e ripeté:

— Partirò come oggi.

Non mancava che una settimana, dopo di che la separazione per un lungo periodo: chissà, forse per sempre. Sarebbe stata una settimana di gioie e di delizie, ovvero l'avrebbero trascorsa tra lacrime ardenti e dolori mortali?

La notte non tardò a calarsi col suo velo. Ecco il sole lasciare dietro di sè una luce non ancora contratta. Il cobalto del cielo continuava a risplendere agli occhi. Tra il profondo silenzio circostante una calda lacrima cadde dal ciglio di Zeinab sulla mano di Ibrahîm, che non potè contenersi dal cingerle il collo, quindi chiederle con tono angosciato e piangente:

— Cos'hai Zeinab?

Cos'avesse Zeinab quel giorno?... Ormai era svanita per lei la speranza nella vita. Ella lo aveva amato per tutto quel lungo periodo di tempo, e nonostante ciò si era prodigata strenuamente per mantenersi onorata e pura, esplicando nel modo migliore il suo dovere di moglie. Non avrebbe potuto allontanarsi da Ibrahîm quel giorno, no! Ella voleva avere da lui, in quella rimanente settimana, quanto le sarebbe stato possibile. Desiderava serrarselo al cuore e piangere con lui. Com'era crudo il destino a tiranneggiare una fanciulla sensibile quale Zeinab, a frustarle ogni speranza, a capovolgerle tutti gli eventi e ad abbandonarla misera ed infelice senza favorirla in nulla, neppure in un solo raggio di rosee speranze che le allietassero la vita e la stimolassero a vivere... Solo la notte era testimone delle sue lacrime.

12  
(1) M.H. HAYKAK, "Zaynab" (traduzione italiana di U. Rizzitano) Istituto Orientale, Roma, 1944 pp. 207-217.

Ma non potevano stare a lungo in quel luogo. Zeinab doveva trovarsi a casa per pensare alla cena. Si levò, riempì la giarra e tornò accanto ad Ibrahim. La strada era deserta. Convennero di incontrarsi la mattina seguente.

Zeinab trascorse la notte tra sogni e dolori. Al mattino, incontratasi col giovane, gli raccontò il sogno. L'aveva veduto in una notte tenebrosa vagare da solo e col capo chino per deserti, quindi fissare lo sguardo d'intorno. Ed ecco uno schiavo negro andargli incontro con la sua persona colossale, e porgergli un foglio. Tornato presso gli altri soldati, qualcuno glielo lesse. Il giovane pianse a lungo. Poi ella si vide sdraiata a letto: aveva al fianco la mamma, la sorella, la suocera e Hasan, e li supplicava in lacrime che le conducessero Ibrahim. Essi erano afflitti. Poco dopo si trovò nuovamente sola e senza nessuno, nè udiva alcuna voce. In ultimo cadde nel silenzio non risvegliato da nulla.

Ibrahim, alle parole di Zeinab, si raffigurò la propria vita laggiù, tra quei paesi infernali, ignaro di quello che avrebbe incontrato e senza vedere, nella sua presenza costà, altra ragione che non fosse quella di essere uno schiavo comandato. Allora il suo animo si scosse disgustato ed addolorato, ed il pensiero di non avere la somma da pagare per essere esentato da quella schiavitù insensata e senza necessità lo soffocò. Non possedeva la somma con cui comperarsi la propria libertà come avrebbe invece potuto fare chi disponeva di mezzi<sup>(1)</sup>. Era così che la gente intendeva la giustizia! Alla persona facoltosa era concesso di riscattarsi dalla schiavitù del servizio militare - odiato del resto in quel paese. Il povero invece veniva spinto, suo malgrado, a tollerare il tormento ed il fuoco, ed a fare ritorno con l'impronta di quel marchio ignobile e basso.

Stettero insieme finché il sole fu alto in cielo. Quindi Zeinab rincasò per portare il pranzo a Hasan.

Al pomeriggio, quando le donne cominciavano già ad attingere, Hamed, che se ne andava da solo assorto profondamente nei propri pensieri, incontrò Ibrahim. Lo salutò e si fermò a chiedergli sue notizie, e che cosa ne pensasse della partenza.

— Mio Dio — rispose quegli — è un lavoro come un altro. Mi angustia solo non sapere proprio cosa vada a farci. Pensi tu forse, caro Hamed, che andremo alla conquista del Maghreb, ovvero faremo un ingresso trionfale a Tunisi col solleone!<sup>(2)</sup>. Tanto, o laggiù o qui, gli inglesi ce li avremo sempre sulle spalle, e saranno loro a governare!

— Non fa nulla — ribattè Hamed — è questione di pochi giorni, dopo di che tornerai.

(1) Fino a qualche anno fa in Egitto bastava pagare una certa somma per riscattarsi dal servizio militare.

(2) L'espressione vuole indicare imprese difficili, come, del resto, sono state per gli Arabi quelle della conquista del Maghreb.

E, lasciandolo, procedette oltre. La risposta di quel fellàh così semplice gli era piaciuta. Se fosse andato per combattere, vi si sarebbe recato di buon grado, in attesa di fare un ritorno trionfale da conquistatore, e raccontare le imprese sue e dei suoi compagni, fiero dei comandanti e degli ufficiali del suo esercito. Ma la situazione era ben diversa: egli sarebbe andato ad espletare servizi umili, agli ordini di coloro che comandavano nel suo paese. Quanto gli era doloroso, e quale effetto aveva nel suo animo!

Poi Hamed pensò che Ibrahìm avesse torto in quella sua considerazione, e non fosse affatto lungimirante. Va bene che egli vi sarebbe andato per servizi umili e insignificanti, ma, comunque, egli rappresentava sempre la nazione e l'esercito. Se non era ancora un onore essere soldato, il tempo avrebbe ricordato in lui l'anello di congiunzione tra l'antica grandezza dell'esercito e l'auspicata potenza futura. Ma Ibrahìm, il fellàh semplice, non capiva nulla di tutto ciò, nè poteva essere diversamente.

Avanzando lentamente scomparve dalla vista di Ibrahìm, che si era fermato ad osservare l'andirivieni delle donne: egli lanciava d'intorno sguardi di addio a quelle cose tanto care che gli sarebbero scomparse per lungo tempo. Negli incontri giornalieri con Zeinab si promettevano fedeltà eterna: che lei conservasse in cuore l'amore di cui era satura, qualunque fossero gli eventi, ed egli la ricordasse sia pure tra il rombo dei cannoni e la morte. E rimanevano insieme silenziosi, fissandosi negli occhi in lacrime. Quindi si separavano.

Ibrahìm sarebbe partito l'indomani. Perciò gli amici gli organizzarono una serata da trascorrere in compagnia chiacchierando e giuocando. Il tramonto non era ancora apparso, che già il cortile della casa prescelta alla riunione risplendeva di giovani e ragazze convenuti per dare al vecchio amico il saluto d'addio. Primi tra gli altri Hasan, Amer, Hasanèn ed i fratelli. Dopo essere rimasti un pò seduti a conversare, giunse Atiyya con la darabukka. Tutti esplosero in un grido di gioia, fecero posto e continuarono a chiacchierare. La notte velava cielo e terra ed effondeva nell'aria una dolce brezza. Quei buoni amici erano felici e contenti.

Il tempo correva veloce. Si cominciò a tambureggiare sulla darabukka, a battere le mani ed a danzare: sembrava che accogliessero il latore di qualche lieta novella. Dopo aver vegliato a lungo, porsero al caro amico i saluti di commiato, e ad uno ad uno rincasarono. Su quel luogo, dopo il frastuono nel quale si erano trovati tutti, regnò il silenzio, quasi impressionante, di quell'ora sacra in cui il cuore sembrava sradicarsi alla sensazione di quello che sarà il domani. La maggior parte degli amici più affezionati stettero con Ibrahìm fino all'ultimo, rievocando il passato e facendo voti per il suo immediato ritorno. Giunta l'ora del distacco, lo lasciarono con la promessa che l'avrebbero veduto l'indomani alla stazione.

Hasan invece quella sera non lo abbandonò, rimase con lui. Ogni qualvolta i due amici si ricordavano del prossimo ed improvviso distacco, dai loro cigli cadeva una calda lacrima, espressione, nella notte silente, dell'angoscia del cuore. Ibrahim osservava il cielo nero per querelargli la miseria in cui l'aveva precipitato e la separazione decretatagli. Però il cielo, in quell'ora, era ben lontano dal porgere orecchio ai suoi lamenti! Egli era povero, perciò non gli era permesso di stringere in pugno la propria indipendenza, nè essere con gli altri su uno stesso piano di eguaglianza, ovvero godere di un pò di giustizia. A lui non era concessa la libertà di tenere in mano il proprio ideale, bensì veniva spinto, volente o nolente, ad una posizione che presso la maggior parte delle nazioni era onore e vanto, ma in alcune altre avvilimento ed umiliazione. Presso la maggior parte significava la difesa e l'indipendenza della nazione, uno scudo all'intangibilità della posizione, presso altre sottomissione ad un governante straniero, accamparsi ostilmente contro la propria gente e dominarla pur senza volerlo.

Ma vi sarà giustizia sulla terra od in cielo finché il mondo esisterà ed avrà movimento, finché vi saranno ricchi e poveri, potenti e deboli? Perciò è ridicolo che l'uomo chieda giustizia, ovvero si addolori della tirannia che lo serra d'intorno. Egli vi rimarrà sempre succube fino a che non avrà la forza di respingerla, e se ne libererà soltanto quel giorno in cui le forze gli renderanno possibile superare il tiranno.

Erano sciocchi i dolori e le lagnanze di Ibrahim. A lui non rimaneva che tollerare l'arbitrio sulla sua vita e sul suo pane quotidiano dei potenti e dei ricchi, finché avesse trovato tra coloro del suo ceto, tra i poveri lavoratori, un aiuto per scongiurare le calamità comuni e ribellarsi ai governanti dispotici della società. Non gli rimaneva che tacere fino al giorno in cui le parole non fossero state sprecate senza essere ascoltate, ma avessero avuto, appena pronunciate, eco tale da giungere a coloro che decidevano del suo pane e di quello dei suoi simili, a coloro che tenevano in pugno la loro libertà; avrebbero percosso il loro udito e quelli, intimoriti, si sarebbero rivolti verso tale voce, ne avrebbero capito i desideri e risposto a quanto reclamava.

Ibrahim era povero, e gli veniva decretato quell'esilio e l'allontanamento dalla vecchia madre — cui il marito era morto, ed il figlio maggiore l'aveva lasciata perché gli era sufficiente dovere pensare alla moglie — e dagli amici che lo adoravano per la sua gentilezza e delicatezza. Avrebbe lasciato Zeinab, che versava lacrime prima ancora di distaccarsene, i verdi campi di cotone, il trifoglio, gli alberi, i canali e quelle rigogliose e sconfinaste distese per scaraventarsi in altre sconfinaste e infernali distese di squallidi deserti, senza piante, tra gente selvaggia. Se avesse posseduto venti lire egiziane, si sarebbe risparmiato tutto ciò. Quale tirannia più atroce? Anzi, quale ingiustizia eguagliava questa?

Ma il destino si abbatte inesorabile: è meglio consolarsi, compiacersene e dimenticarne i colpi. Del resto, non giova affatto crucciarsene. Perciò Ibrahim si

preparò l'animo al servizio militare, e cominciò a fare sogni sulle attrattive contenutevi. Avrebbe visto paesi nuovi e tanto differenti nei loro molteplici aspetti, quindi gli usi di quella gente ignorante di cui si raccontavano fatti addirittura leggendari. Avrebbe imparato a sparare, a marciare in divisa con commilitoni e paesani. Tutto ciò gli alleviò l'animo e fece sì che prendesse sonno prima dell'alba.

Al mattino seguente Hasan lo accompagnò a casa propria, per salutare sor Khalil, la moglie e le figliuole. Nel mentre lui stesso andò a cambiarsi e rassetarsi un pò.

Zeinab uscì dalla stanza assieme al marito, ma subito dopo lo lasciò e scese di corsa. Era scossa, incapace a contenersi e soffocata dal pianto per l'amarezza dell'ora micidiale: quella del distacco dei due innamorati. Siccome non avrebbe avuto occasione di vedere ancora Ibrahim in seguito, lo chiamò in una camera della casa, come se volesse dirgli qualcosa. Non appena fu sola con lui, lo attrasse a sè in un abbraccio. Piangeva agitata dall'angoscia. Anche il giovane era in preda al dolore. Si sarebbero separati per sempre? Che strazio per ambedue quel momento! Era l'abbraccio di addio, dacché uno andava verso deserti spaventosi e l'altra verso dove ignorava, verso l'annientamento eterno. Avevano perduto le forze. Ella appoggiò il capo sulle sue ginocchia. Piangevano senza parlare. In quell'ora estrema ella sentiva la religiosità dell'addio ed il terrore dell'ultimo incontro. Stettero così fino a che sentirono la voce di Hasan, che scendeva. Ella lo abbracciò una seconda volta, lo baciò e, in un grido soffocato dal pianto amaro, gli disse l'ultima parola: addio.

Rimase in camera con la porta chiusa. Le tenebre circostanti davano libero corso alle sue pene. Era sperduta, con una morsa al cuore e oppressa da quello sconforto che ci assale allorché si avvicinano in noi molteplici affanni di cui ignoriamo la provenienza. Infine, ormai al colmo della disperazione, scosse il capo e guardò con occhi gonfi di lacrime attorno a sè, come se volesse scrutare qualche traccia lasciata da Ibrahim. Vide allora un grande fazzoletto di Mehalla, che gli era caduto. Si curvò, lo prese, si asciugò le lacrime, lo baciò ripetutamente e se lo pose sul cuore afflitto. Dai suoi begli occhi, sotto le tenui pupille, scorsero nuovamente le lacrime. Se ella in quell'istante si fosse guardato il viso allo specchio, sarebbe rimasta esterefatta per l'alterazione segnata dal dolore: quel sublime colorito roseo delle guance s'era ormai perduto. Ma erano proprio momenti di pensare allo specchio, a sè ed alla sua bellezza, quelli! Ella aveva dimenticato tutto, fuorché il suo dolore micidiale.

Hasan e Ibrahim si avviarono insieme alla stazione dove trovarono molta gente che li attendeva. In quei brevi istanti che rimanevano ancora al distacco dall'amico, tutti chiacchieravano con lui, formulavano rosee speranze e gli

guravano un felice ritorno. Allorché sentirono giungere il treno da lontano, salutarono ed alcuni lo abbracciarono. Hasan lo tenne a lungo serrato a sè. L'ultimo giunse il capo del villaggio, prese tra le mani la lista dei coscritti italiani con Ibrahim sulla vettura. La folla stava accalcata al finestrino. Quando il fischio annunciò la partenza del treno, tutti lo salutarono un'ultima volta. Ibrahim lanciò a quella terra benedetta ed amata uno sguardo di addio, pieno di dolore e di speranza.